

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l'interno e per l'estero, \$1.00
semestre .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box 1, Barre, Vt.

SATURDAY, NOVEMBER 21 1903.

BARRE, VERMONT.

SABATO, 21 NOVEMBRE 1903.

"CRONACA SOVVERSIVA"

November 21 1903.

N. 25

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the postoffice at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879.

Published every Saturday, Barre Vt. Subscription One year \$1; Six months 0,50; Three months 0,25 Cents. Single copy 2 Cents. C. Abate Publisher.

LIBERALISMO.

SOCIALDEMOCRAZIA

ED ANARCHISMO

L'Anarchismo

PERCHÉ SIAMO POVERI?

Occorre, avanti di rispondere a questa domanda, intendersi bene sul significato della parola *povero*.

E' noto l'aneddoto di quel miliardario che interrogato intorno alla fortuna di qualcuno replicò: *peuh! è un mendico, può avere tutt'al più un milione di dollari!*

Si può per contrapposto ricordare l'invidia malcelata del povero impiegato che parlando del suo capo ufficio esclamava: *Quello lì? Un borghesaccio! ha mille seicento franchi all'anno di stipendio!* confronto che dimostra quanto la povertà sia cosa relativa.

Un operaio dei nostri giorni, il più povero, è in caso di procurarsi godimenti e soddisfazioni di gran lunga superiori a quelli cui possa aspirare un capo-tribù di barbari cacciatori: un borghese agiato vive oggi con molto maggior lusso di Re Salomone i cui tesori sono celebrati dal Vecchio Testamento: quasi tutti gli abitanti della Francia hanno oggidì un paio di camicie da notte mentre Maria Stuart regina di Francia e di Scozia (1542-1537) non ne possedeva che una.

Il che del resto non prova nulla, per quanto i difensori del nostro beato ordine sociale lo ripetano ogni giorno a dimostrare quanto siano felici le classi povere. Pei tempi sopra ricordati era affatto naturale che solo i ricchi, i più potenti godessero di certi vantaggi: non ce n'era per tutti. Se al XVI secolo tutte le comari avessero preteso un paio di camicie da notte, il tempo di lavoro ed il costo della materia prima sarebbero stati così considerevoli che altri bisogni importanti avrebbero dovuto essere trascurati per la soddisfazione di questo desiderio. Oggi le cose sono di molto mutate: grazie alle immense scoperte geografiche, all'enorme sviluppo dei mezzi di trasporto e soprattutto a quello inaudito della meccanica industriale, il problema del benessere per tutti che era allora problema di *produzione* è diventato ora un semplice problema di *distribuzione*.

La miseria, relativa, se si vuole, in confronto alla condizione dei conta-

dini verso la fine del medio evo, ma troppo reale quando la si confronta colla condizione economica di certe categorie della popolazione, quando la si confronta sovra tutto alla forza produttrice della società, la miseria non ha più alcuna ragione di essere: tuttavia essa sussiste.

Il quesito posto quindi in epigrafe di questo capitolo dovrà ora formularsi come segue: *Perché il benessere generale non è aumentato proporzionalmente colla possibilità di soddisfarlo?*

Tutto il problema è lì.

Si obietta con soverchia frequenza a quanti cercano d'illuminare le classi diseredate che i poveri sono contenti del loro stato, che è fallace risvegliare in essi bisogni che non sentono, artificiali; che creare dei malcontenti equivale a fare degli infelici.

Potremmo chiedere a questi contraddittori, se, essendoci essi stessi poveri e contenti, avrebbero preferito rimanere in questa loro condizione primitiva oppure arrivare al benessere con qualche sacrificio della loro quiete, e siamo certi che essi non risponderebbero affermativamente; si potrebbe esigere qualche cosa di più, che essi ci definiscono questa contentezza, questa soddisfazione del proprio stato che essi riscontrano e noi cerchiamo indarno nelle classi povere. Il contadino la cui raccolta è da ogni parte minacciata, l'operaio incerto del domani non possono certo essere tolti ad esempio, a prova di intima felicità.

Tra i malcontenti, tra i proletari, s'accontentano del proprio stato coloro che sperano in un mondo migliore, coloro che sono ruzzolati nell'ultimo baratro della degenerazione. Se l'alcoolizzato contento di sé, della sua vita è il tipo a cui l'umanità tende nella sua evoluzione, i nostri contraddittori hanno indubbiamente ragione. Quanto ai credenti sufficientemente tali da rinunciare ai loro interessi mondani pei sorrisi dell'*al di là*, il loro numero va ogni giorno diminuendo: — non bisogna lasciarsi ingannare dalla rinascenza clericale — i nuovi credenti s'attaccano tenacemente ai beni della terra.

L'ascetismo volontario non si è del resto affermato mai che per brevissimi periodi e ad opera di gruppi molto esigui: l'ascetismo irreligioso poi non è esistito mai. Gian Giacomo Rousseau che qualcuno ci potrebbe obiettare, in fondo in fondo aveva il suo baco religioso quando rimproverava alla civiltà d'aver corrotto i costumi. L'ascetismo è infine la negazione dell'evoluzione umana la quale altro non è se non l'adattamento sempre migliore alle condizioni della natura, adattamento che si è fin qui raggiunto con una sempre crescente moltiplicazione dei mezzi più atti a soddisfare i nostri bisogni, a fortificarci nella lotta per l'esistenza.

Torniamo alla nostra domanda, a cui risposero in molti e nel modo più

diverso così che le risposte si possono raccogliere in tre distinte categorie.

Quella di coloro che affermano la miseria essere conseguenza del peccato originale, dottrina che non discuteremo per quanto essa abbia trovato in questo XX secolo nel professore di una università centrale d'Europa un ardente paladino.

La seconda categoria afferma che la triste situazione economica delle popolazioni operaie ed agricole è conseguenza del loro difetto di adattamento: il disordine, l'alcoolismo, l'imprevidenza sono causa della loro miseria. Ciascuno essendo libero, nella società nostra, d'innalzarsi sulla scala sociale grazie ad un lavoro assiduo ed all'economia, quelli che non vi pervengono sono, come già fu accennato al Capitolo I, dei degenerati, dei non valori sociali condannati a sparire.

Non si può contestare che l'imprevidenza e l'alcoolismo non siano per qualche cosa, per una gran parte anzi, responsabili della miseria generale: la questione tuttavia perché il benessere non sia accresciuto in proporzione dei mezzi atti a raggiungerlo rimane insoluta pur tenendo calcolo, tra le cause che possono averlo ostacolato, del difetto di previdenza, di economia e di risparmio, tutte buone cose, ma impossibili alla quasi totalità dei lavoratori. Qualsiasi statistica che metta a riscontro salari e prezzi delle prime necessità della vita lo prova in modo esauriente.

Resta la terza categoria di risposte, quella che proclama doversi ricercare nell'organizzazione sociale le cause per cui la grande maggioranza degli uomini non trova che posti molto miseri o briciole appena sensibili sulle mense del banchetto della vita le quali sono tuttavia così vaste da permettere a ciascuno di sedersi, così ricche da curvarsi sotto il peso delle vivande.

Noi abbiamo infatti veduto come la possibilità materiale d'una produzione che soddisfi per lo meno ai bisogni primordiali dell'umanità, non è punto fantastica: che tuttavia il più necessario manca ad una larga parte della popolazione.

Perché?

La produzione non è regolata in vista della soddisfazione dei bisogni umani come tali, essa approfitta di siffatti bisogni per trarre dallo smercio dei suoi prodotti il maximum dei benefici possibili.

Nella società attuale — almeno per quanto ha tratto all'industria — il massimo dei benefici non è punto realizzato quando si ottiene il massimo dei prodotti (nel limite dei bisogni) ma al contrario quando si ha il minimum dei prodotti così che si possano vendere al maximum dei prezzi.

La libera concorrenza integrale avrebbe come effetto di ridurre il beneficio sull'unità della merce a un minimum che basti a determinare la produzione, il guadagno sarebbe in tal caso, in ragione diretta della quantità

del prodotto; sempre, ben inteso, nel limite dei bisogni.

Avere, al contrario, un massimo di beneficio con un minimo di prodotti è possibile soltanto quando manca la libera concorrenza nella produzione, mancanza dipendente dal fatto che i mezzi di produzione non sono a disposizione di tutti, dal fatto ancora che per ridurre questo minimum di prodotti i detentori dei mezzi di produzione si accordano fra loro ad eliminare la concorrenza nella vendita, rendendo così inutile ogni maggior produzione e guadagnando nelle stesse proporzioni.

La ragione dunque per cui la produzione non può corrispondere ai bisogni umani è nel fatto che una certa categoria d'individui, capitalisti e proprietari fondiari, s'è appropriata i mezzi di produzione, suolo e macchine.

Se ci domandiamo quindi perché il benessere generale non è cresciuto proporzionalmente colla possibilità di soddisfarlo noi troviamo che ne è causa l'appropriazione esclusiva, da parte di determinate categorie d'individui, dei mezzi di produzione.

Questo, a sua volta, accade perché la parte più influente dell'umanità mantiene quest'ordine, cosa che le sarebbe impossibile senza il consenso della maggior parte del genere umano la quale vuole che i mezzi di produzione appartengano esclusivamente a qualcuno.

Che l'umanità possa nella sua maggioranza voler questo, dipende dal fatto che essa ignora come soltanto la socializzazione dei mezzi di produzione possa permettere il pieno sviluppo dell'individuo dal lato materiale e fino ad un certo punto dal lato morale, favorendo e stimolando per tal modo lo sviluppo della specie.

ODOACRE

Ginevra, Settembre 1903.

La Società futura

E' assai evidente che la società dovrebbe avere per principio: *ciascuno per tutti e tutti per ciascuno.*

Contrariamente a questo principio di sociabilità, gli uomini forti mangiarono i deboli; poi, i cannibali divennero abbastanza ragionevoli per capire che invece di sterminare gli uomini deboli, sarebbe preferibile farli lavorare come schiavi: ciò fu un progresso, seguito da altri miglioramenti: la schiavitù evolse in *servitù*, e Siam trasformò in *salariato*. Siam oziosi a questo: da un lato i padroni e serbi, i quali, non paghi di consumare nulla produrre, socialacquano e accumulano per quanto possono; dall'altro, gli operai che tutto producono, assolutamente tutto, in abbondanza, e che non pertanto vivono di privazioni, muoiono di miseria.

Tra antropofagi e le vittime, vincitori e schiavi, signori e servi, borghesi e salariati, vi furono sempre degli esseri che trovarono modo di campare senza far